

Uno sguardo internazionale oltre l'Adriatico

Silvio Benco

Roberto Spazzali

La personalità intellettuale di Silvio Benco (Trieste 1874 – Turriaco 1949) è una delle più particolari e complete a cavaliere dei due secoli. Il destino gli riservò un'esistenza piuttosto lunga, che in età infantile non gli era stata pronosticata causa la debole costituzione, sufficiente per diventare acuto osservatore del suo mondo. E per quanto egli sia stato un autodidatta per necessità e forza d'animo, dopo la prematura morte del padre, non c'è stato campo del sapere umanistico che egli non abbia praticato con assoluta dimestichezza e pieno dominio culturale.

Giornalista di professione e soprattutto intellettuale consapevole con una formazione laica e di ispirazione liberale, mentre suo fratello Diomede (Trieste 1877 – Trieste 1945) non aveva mai celata la propensione per la militanza politica attiva nel campo repubblicano con il movimento di Democrazia sociale italiana e con il sindacalismo mazziniano. Diomede Benco sarà vittima nel settembre 1945 di un incidente stradale dai contorni mai chiariti. Entrambi coltivavano una certa predilezione per la politica tanto da realizzare, poco più che adolescenti, un gioco di ruolo di cui si conservano ancora tutti gli elementi, in cui simulavano una democrazia parlamentare.

Da giovane aderisce a Democrazia, la corrente di sinistra del partito del Progresso che rappresentava le istanze politiche e civiche dei liberalnazionali. Nel primo dopoguerra lo troviamo tra gli aderenti al partito della Ricostruzione nazionale, in buona compagnia di Italo Svevo, l'ex garibaldino Spartaco Muratti, Paolo Jacchia medico e irredentista, Mario Stocca poi nel secondo dopoguerra animatore dell'indipendentismo triestino. Scrittore, romanziere, saggista, traduttore, critico d'arte e di teatro, librettista d'opera, si impegna proficuamente a comprendere il suo tempo come testimone di complesse transizioni politiche e culturali. L'apice è raggiunto nel suo *Contemplazione del disordine* del 1946, un'immersione totale nel lascito culturale di un'epoca, paragonabile a *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler (1922) e *Il mondo di ieri* di Stefan Zweig (1941): testamenti spirituali ben lontani da ogni retorica commemorativa ma coscienti prese d'atto del continuo divenire.

Nei bagliori degli ultimi giorni della seconda guerra mondiale scrive, su invito di Cesare Pagnini e Bruno Coceani, rispettivamente podestà e capo della provincia di Trieste sotto l'occupazione nazista, il libro *Fede a Roma* (Mondadori). Lavoro di cui esiste una sola copia alla biblioteca Braidense, scoperta da Silvia Clama, ripubblicato postumo nel 1952 con il titolo *Trieste e il suo diritto all'Italia* (Cappelli) con l'introduzione di Salvatore Satta tacendo dell'edizione precedente.

La sua principale predilezione sarà il giornalismo sulle pagine dell'«Indipendente», «Il Piccolo» e nella edizione pomeridiana «Il Piccolo della sera», «Il Resto del Carlino», «la Voce libera». Notista, si è detto, perché sulle pagine de «Il Piccolo della sera» e nel

dopo guerra de «La Voce libera» si dedica al commento dei fatti, dopo aver passato in rassegna i quotidiani italiani ed esteri della mattina e i telegrammi che giungevano in redazione. Occasione in più per riflettere, per esaminare a fondo, per porre al lettore delle chiavi di lettura sul mondo. Si pensi che i suoi primi articoli sono dedicati alla politica estera di Francesco Crispi e gli ultimi sulla minaccia dell'arma atomica che minacciava il mondo. Ha visto tramontare regni e imperi, sorgere repubbliche, cambiare più volte la geopolitica del pianeta e i regimi politici in Europa: un fardello di esperienze trattate sempre con acume nel solco di un giornalismo colto e misurato. Dalla *Belle époque* delle teste coronate alle Democrazie parlamentari dei partiti.

Uomo di sentimenti liberali, sicuramente antifascista tanto che non avere aderito al regime gli precluse la nomina di accademico d'Italia, ma preso inevitabilmente dalle spire del consenso – come molti altri intellettuali insospettabili – quando si trattò di celebrare la visita di Mussolini a Trieste nel settembre 1938, ricordando un'altra precedente del futuro duce nel dicembre 1918 al cospetto del primo e provvisorio monumentino che ricordava Guglielmo Oberdan nel cortile antistante la cella della sua ultima notte da vivo.

Silvio Benco, definito da Giani Stuparich il “nocchiero spirituale di Trieste” è stato pure il direttore responsabile di giornale nelle più gravi emergenze. Dirige «la Nazione» di Trieste dal novembre 1918 alla sua chiusura l'anno successivo, «Il Piccolo» in due frangenti: tra il 26 luglio e il 9 settembre 1943, fintanto che non viene cacciato con le armi spianate da fanatici e disperati fascisti, e poi il 29 e 30 aprile 1945, nei giorni di preludio all'insurrezione del Comitato di liberazione nazionale triestino. Poi non ci sarà più tempo per lui, ormai dal 1944 riparato nella più tranquilla Turriaco, dopo avere perduta la casa sotto le bombe, ma sempre vigile, attento anche se affaticato dalle preoccupazioni.

Da dove trae interesse per gli scenari internazionali? È necessario ricordare che la città di Trieste di inizio Novecento oltre che porto internazionale era una delle principali piazze finanziarie europee con una propensione per le aperture commerciali e di investimento verso il vicino Oriente e l'Estremo Oriente. Il canale di Suez, dal 1869, aveva offerto una enorme opportunità a Trieste di diventare il terminal operativo mediterraneo più settentrionale per le rotte verso le Indie. Non era arrivata subito ma con lo sviluppo della navigazione a vapore si era rafforzata quella strategia che aveva avuto un prologo nella missione della Deputazione di borsa e commercio di Trieste in Cina affidata al danese Peter Erichsen nel 1842, così da anticipare i ventilati interessi della piazza economica di Venezia per analoghe mete.

Le compagnie di navigazione Lloyd austriaco e Cosulich avevano colta la grande opportunità anche grazie al sostegno economico statale che aveva riservato a quella opportunità. Quindi Silvio Benco, affrontando temi di politica estera e in particolare dell'area del Pacifico, si rivolgeva a lettori interessati quanto esperti. Le potenze europee sembravano più interessate al loro sistema coloniale instaurato in Africa e nell'Asia subcontinentale; c'erano Stati declinanti come il regno di Spagna e l'impero

zarista, e l'impero ottomano già nell'occhio degli interessi spartitori, ed altri emergenti, in particolare gli Stati Uniti d'America autotutelati dalla Dottrina Monroe, che non ammetteva ingerenze europee negli interessi americani, e l'impero nipponico il quale si era liberato dal gravame di trattati commerciali imposti proprio dagli Usa, ed ora procedeva rapidamente sulla via della modernità e pure dell'espansionismo territoriale.

Silvio Benco aveva capito molto bene tre cose: l'asse degli interessi strategici non stava più nel Mediterraneo e si era spostato nel dominio delle rotte oceaniche; l'oceano Pacifico sarebbe stato luogo di contesa tra le due potenze emergenti, Stati Uniti e Giappone; l'Europa aveva esaurito il suo ruolo storico nella cultura e nella tecnica, non era nemmeno più maestra di spirito liberale causa le derive autoritarie dei singoli Stati. L'attenzione che egli rivolgeva alle conseguenze del conflitto russo-nipponico, che apriva una nuova contesa tra le due sponde del Pacifico, partiva dalla decisione del presidente americano William McKinley (1843-1901) di perimetrare il cosiddetto cortile americano nell'area caraibica provocando la guerra del 1898 contro la Spagna, iniziata con la giustificazione di sostenere gli indipendentisti cubani, che ben presto si trasformò nelle vantaggiose conquiste di Puerto Rico, dell'isola di Guam, dell'arcipelago delle Filippine e nell'acquisto delle isole Hawaii. Praticamente, secondo la mentalità affaristica e spregiudicata americana ben collaudata nell'espansione continentale della seconda metà dell'Ottocento, ciò che non possedeva poteva comunque ottenere nelle forme ritenute arbitrariamente lecite. Da cui la liquidazione degli ultimi scampoli dell'impero spagnolo e la nascita dell'imperialismo statunitense, sostenuto dalla vivace e determinata campagna della stampa popolare newyorchese. Inoltre, quella proiezione americana nell'area caraibica sarà la premessa per la realizzazione del canale di Panama (1907-1920).

Durante il breve conflitto con la Spagna si era affermato il vicepresidente statunitense Theodor Roosevelt (1858-1919) che si era messo a capo di una milizia privata paramilitare (Rough Riders) che aveva trovato largo consenso pubblico e di cui egli sfrutterà la fama per adottare una politica estera ancora più aggressiva. La morte di McKinley a Buffalo per mano di un emigrato polacco apre la strada a Roosevelt, allora vicepresidente, per impostare una campagna di conquista delle Filippine che durerà fino al 1913, cioè al pieno controllo quale protettorato statunitense. Guerra costata alla popolazione non meno di 600mila morti.

In quel momento un continuo sovrapporsi di mosse e di azioni. Infatti, già nel 1895 il Giappone dopo un breve conflitto con l'impero celeste aveva occupato la Corea, l'isola di Formosa e lo sbocco marittimo di Lüshunkou (Lvshun o Lyushunkou), noto come Port Arthur, ponendo le premesse per un'inevitabile crisi militare con l'impero zarista che coltivava le medesime ambizioni territoriali. Nove anni più tardi Francia, Germania e Russia decisero di intervenire a sostegno della Cina, poi le prime due si ritirano e San Pietroburgo propose un accordo con Giappone per l'accesso a Port Arthur, mandando nello stesso tempo le sue truppe in Manciuria.

La guerra fu inevitabile, dopo il naufragio di ogni trattativa diplomatica, con la distruzione della flotta zarista inviata dal Baltico al mar del Giappone dove subì l'onta di una clamorosa sconfitta nelle acque dell'isola di Tsushima (27-28 maggio 1905). L'Europa impotente, ma anche poco interessata alla questione, lasciò la soluzione nelle mani del presidente americano Theodor Roosevelt che impose a Russia e Giappone armistizio e pace con il trattato di Portsmouth (5 settembre 1905), dove la diplomazia zarista fu costretta a cedere Port Arthur, metà dell'arcipelago Sachalin e a ritirare le sue truppe dalla Manciuria. Per contro venne riconosciuta l'influenza giapponese sulla Corea, che si dimostrerà un problema aperto per i decenni successivi. L'azione di Roosevelt fu considerata così positiva e foriera di maggiore sicurezza mondiale da assicurargli l'assegnazione del premio Nobel per la pace del 1906, malgrado il noto pedigree guerrafondaio e pure razzista. Così il XX secolo si apriva all'insegna dell'ascesa di Stati Uniti e Giappone ben presto concorrenti, rivali e pure nemici.

Silvio Benco si era reso conto che l'Europa era semplice testimone di trasformazioni epocali e di una doppia rivoluzione, geopolitica nel Pacifico e ideologica in Russia, le cui conseguenze non si sarebbero fatte attendere. Egli osservava che si stavano ponendo due problemi cruciali: la questione asiatica e il processo di crisi identitaria della Russia zarista. Per il primo era evidente la proiezione nipponica sull'Estremo Oriente, un nuovo imperialismo che si poneva obiettivi illimitati che stava entrando in urto con analoghi ed opposti interessi statunitensi sulla medesima area geografica, soprattutto dopo la conclusione di una guerra di conquista delle Filippine (1899-1901) e la successiva dominazione coloniale. Però era un'area su cui agivano proiezioni plurali, Giappone, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e la Russia zarista anche se ridimensionata: quella che egli definirà la "guerra dei mondi", riprendendo il titolo del romanzo di Herbert George Wells del 1897 e tradotto in Italia nel 1901.

Però è a quest'ultima che Silvio Benco riservava particolare attenzione. Lo scrittore triestino allo scoppio della guerra russo-giapponese aveva preso le parti di San Pietroburgo in nome dell'ammirazione per la cultura russa, da lui definita espressione dell'Oriente nordico, e per una propensione al "moscovitismo" presente nella stampa occidentale, in forza di un debito culturale dell'Europa occidentale per l'influenza culturale russa. Insomma, se ci si doveva schierare in una "guerra della civiltà", senza dubbio bisognava stare dalla parte della Russia. Questa era l'opinione prevalente a Londra e a Parigi, mentre Roma e Vienna avevano preferito vestire i panni della neutralità. Quali erano i motivi di tali atteggiamenti? Benco formulò una risposta. Il conflitto russo-giapponese era valutato esotico ed estraneo agli interessi europei, salvo per quegli Stati che nell'Estremo Oriente avevano forti interessi e domini territoriali. Però le cancellerie diplomatiche avevano sottovalutato le conseguenze e la crisi del sistema zarista. In Russia dal 1905 c'erano ormai due mondi separati e contrapposti: zarista e socialista. Il primo conservatore e il secondo rivoluzionario. Il

primo sconfitto e il secondo che voleva trarre una vittoria politica da quella sconfitta militare che aveva pregiudicato la credibilità del sistema.

Silvio Benco ammonì chi non aveva colto l'esatta portata di quella guerra così esotica: una guerra che aveva introdotto il principio di una vittoria che tale poteva essere soltanto con la distruzione totale dell'avversario. Una guerra che aveva pure generata una rivoluzione politica i cui esiti erano ancora indecifrabili. Qui troviamo una visione profetica dello scenario che si presenterà nel 1917, ma egli pensava al precedente storico del 1789 con l'Assemblea nazionale francese e Luigi XVI non molto diversi dalla Duma e Nicola II.

Nel 1906 Benco tornò a scrutare la situazione russa esprimendo aperta simpatia al processo di trasformazione sociale e qualche preoccupazione per la lentezza, però in una chiave paternalista in cui prevalevano colorite quanto immaginarie descrizioni dei deputati russi in abiti logori e dimessi che si battevano contro i privilegi della casta di potere. Inevitabile la sua solidarietà a Maxim Gor'kij, da poco rimesso in libertà dal confino in Crimea. Il caso russo gli permetteva inoltre di esporre alcune considerazioni sulla prassi rivoluzionaria, ritenuta ben vero una strada perseguitabile, che nel caso francese era stata un fallimento politico, per cui egli non aveva dubbi nel privilegiare la democrazia liberale.

Quale era il "mondo nuovo" di inizio secolo? Silvio Benco non lo esaminava senza pregiudizio ma con qualche preoccupazione, giungendo infine a queste considerazioni: il Giappone ha vinto e la vecchia Russia ha perso mentre ha vinto la componente rivoluzionaria; la pace tra Europa e Asia è stata dettata dagli Stati Uniti compiendo così una svolta antropologica e politica. Per descrivere rischi e limiti delle giovani democrazie utilizzò una metafora geometrica: sono fragili e inaffidabili, prese tra l'angolo acuto della libertà e l'angolo ottuso del dispotismo, ne erano riprova gli Stati Uniti, che dopo avere imposto la sua pace affilava le armi in previsione di uno prossimo scontro con il Giappone. Gli Stati Uniti ormai interpretavano l'Occidente con una politica di forza e di risorse illimitate, così da rammentare in Silvio Benco la figura del doge Enrico Dandolo che aveva sfruttato la IV Crociata per impossessarsi di Zara e non per liberare Gerusalemme. Inoltre, la Germania aveva capito che la Russia era debole per cui non si trattava che aspettare il momento propizio per conquistare nuovi spazi nell'Europa orientale.

Ma era tutta la storia che si sarebbe rimessa in moto: la Francia coltivava la rivincita sulla Germania; l'Austria-Ungheria puntava all'annessione della Bosnia Erzegovina, l'Italia non nascondeva le sue mire su un Adriatico e Mediterraneo centro-orientale. La convinzione che un fatto epocale si fosse consumato era contenuta in questa considerazione: c'è casualità nella storia. Se Port Arthur non fosse caduto in mano giapponese, sarebbe poi scambiata una rivoluzione in Russia e l'Europa avrebbe mai riscoperto mal sopiti desideri di espansione? Otto anni più tardi, avrebbe trovata conferma nello scoppio della Prima guerra mondiale.

Bibliografia

- Giachery E., *Benco, Enea Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 8, Treccani, Roma, 1966, *ad vocem*.
- Benussi C., Lancellotti G. (a cura di), *Benco-D'Annunzio. Epistole d'irredentismo e letteratura*, LINT Trieste, 1998.
- Clama S., *Silvio Benco nella casa dei Bosma. Il giornalista scrittore triestino e la sua famiglia a Turriaco (1944-1949)*, Circolo Culturale e Ricreativo don Eugenio Brandi, Turriaco, 2008.
- Clama S., Spazzali R. (a cura di), *Silvio Benco. Il tempo e le parole*, Atti del convegno di studi a sessant'anni dalla sua scomparsa (1949-2009) (Turriaco, 11 settembre 2009), con un'antologia di scritti e testimonianze, Del Bianco, Udine, 2010.